

“Il crac di due aziende edili”: imprenditore finisce in cella

L'avevano rimesso in libertà in gennaio, dopo che aveva finito di scontare quattro anni di carcere, con l'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa: ma lunedì mattina, dopo poco più di due mesi di libertà, la Guardia di finanza si è presentata a casa di Francesco Oliveri, 66 anni, imprenditore edile che operava nel settore degli scavi e degli sbanca-menti, e lo ha nuovamente arrestato. Stavolta l'accusa è di bancarotta fraudolenta, aggravata dal fatto di aver agevolato Cosa nostra.

Ieri mattina, interrogato dal gip Marcello Viola, alla presenza del pm Costantino De Robbio e dell'avvocato Alfredo Cordone, Oliveri, considerato l'amministratore reale, di fatto, di società formalmente intestate al figlio Salvatore e alla nuora Francesca Cardinale, ha confessato di aver depauperato le società e frodato i creditori dei fallimenti. Ha ammesso pure di aver girato ai boss i soldi ricavati dalla sottrazione dei beni dalle aziende decotte. Ma ha negato di aver agevolato volontariamente la mafia, sostenendo di aver pagato solo perché era stato sottoposto ad estorsioni. Tesi, quest'ultima, cui l'accusa crede molto poco.

Due i fallimenti che Oliveri avrebbe provocato, facendo sparire i beni delle società formalmente intestate a, figlio e nuora. In questo modo sarebbero stati «distratti ed occultati» 9 miliardi 185 milioni delle vecchie lire, appartenenti alla «Oliveri Salvatore & C. Sas» e poco meno di 5 miliardi della «Scesam srl». I due fallimenti avvennero tra il 14 luglio e il 29 settembre del 2000. Ai reati sono collegati altre irregolarità, la mancata tenuta delle scritture e dei libri contabili, falsi nei bilanci.

L'inchiesta è coordinata, oltre che da De Robbio, anche dall'altro pm Egidio La Neve ed è condotta dalla sezione di polizia giudiziaria della Guardia di finanza.

La prima inchiesta in cui Oliveri era rimasto coinvolto era stata il “San Lorenzo 2” : l'arresto risale al 24 luglio del 1999. L'imprenditore (poi condannato a 4 anni) era considerato a disposizione delle cosche, alle quali avrebbe consentito di utilizzare la propria organizzazione per reinvestire somme di denaro. Già allora gli erano state sequestrate le quote sociali della «Oliveri Salvatore & C.», della «Scesam Costruzioni» e della ditta individuale «Olivetti Salvatore».

Contro l'indagato: le dichiarazioni dei collaboranti Isidoro Cracolici, Francesco Onorato, Antonino Avitabile e Giovan Battista Ferrante. Cracolici, il più informato, aveva escluso che il figlio e la nuora di Oliveri fossero vicini ai boss, ma aveva parlato dell'impiego delle società al servizio degli interessi economici dei boss, Salvatore e Sandro Lo Piccolo su tutti. Un impiego letale, secondo gli inquirenti, perché i fallimenti erano stati inesorabili e inevitabili.

Dopo le sentenze del tribunale fallimentare, i curatori avevano rilevato la situazione di dissesto e il fatto che le società non avessero alcunché in cassa: segno che i beni erano stati destinati ad altro, agli interessi mafiosi. Da qui la nuova inchiesta e le ammissioni parziali di Oliveri.

Riccardo Arena